

IL FESTINO NOTTURNO DELLA “COMMEDIA UMANA”

di Marialivia Brunelli

La festa è finita. Rimangono pochi solo personaggi alla festa organizzata da Massimo Festi a Villa Capriglio...

Come la “ragazza-coniglietta”, col trucco colato e il rossetto sbavato a indicare dionisiache sfrenatezze notturne, cui si accosta ironicamente un “ragazzo-coniglietto” dagli occhi altrettanto infuocati. Non accetta le regole del gioco e decide di abbandonare la festa, pur avendo già esibito la sua fragile nudità, il giovane ragazzo di *I quite*, che rivela in questo modo tutta la sua inadeguatezza e il suo disarmante disagio.

Mistress e Senza parole sono invece legate all’idea del desiderio: *mistress* è la maestra mascherata del feticismo, mentre *Senza parole* ricerca la dimensione del desiderio all’insegna del gioco.

K, Yakuza e Il potere dell’amore escono dalla dimensione del “festino domestico”, cui rimandano peraltro gli sfondi delle opere, carte da parati *kitsch* e festose, per confrontarsi con la problematicità di mondi solo apparentemente lontani. Se il primo allude alla reversibilità del ruolo del carnefice nella società americana (ritraendo un nero che indossa la maschera da boia del “Ku Kux Klan”), il secondo rimanda invece alla inafferrabilità di un Oriente per noi misterioso (in cui i confini tra il suadente universo delle gheishe e quello inquietante della mafia giapponese sono labili e sottili), mentre il terzo riflette sulla società araba contemporanea che porta alla cancellazione dell’identità mediante la negazione della femminilità (attraverso la “maschera”-*burka*).

Gli unici a non essere mascherati sono solo due personaggi: una giovane adolescente dalla pelle vellutata e un anziano corroso dagli anni. La prima, protagonista di *Today I am a woman*, sembra la vergine offerta in sacrificio al notturno culto dionisiaco: ha perso per sempre la sua purezza fanciullesca e ora è giunto anche per lei il momento di indossare la maschera e confrontarsi con il mondo. Il secondo, *No mask no party*, è un vecchio segnato dalla vita che non ha più bisogno di indossare maschere, perché è lui stesso la maschera dei suoi anni, che hanno inciso sul suo volto i segni di dolori e gioie non più occultabili perché mescolati con il suo sangue e con la sua pelle, fino a trasformarne la fisionomia.